

Articolo 33

L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento



www.edizioniconoscenza.it

Mensile per chi lavora nella scuola,
nell'università, nella ricerca, nella formazione

SOMMARIO

Il discorso del Presidente della Repubblica
1/Ascolto, dialogo, rispetto dell'altro

Lo scrigno
3/ Notizie in breve
A CURA DI LOREDANA FASCIOLA

Mercurio
3/ Scuola e società
ERMANNO DETTI

Attualità
4/Scelte coraggiose e innovative
Il divario nord-sud e la sfida dell'istruzione
INTERVISTA A FRANCESCO SINOPOLI DI PINO SALERNO

Osservatorio sull'università
A CURA DI FABIO MATARAZZO
7/Il passaggio di testimone su scuola, università e ricerca
Il nuovo governo, il programma, i propositi, i costi

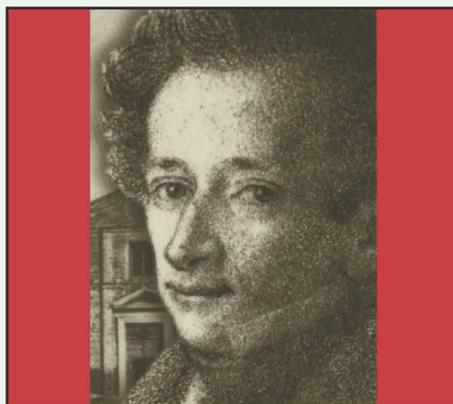
10/Il dottore sarà una macchina?
La mancanza di medici nelle strutture pubbliche

Pedagogie e didattiche
15/I saperi necessari per essere cittadini
Il ritorno dell'educazione civica
ERMANNO DETTI

18/Gli spazi dell'autonomia e gli obiettivi didattici
L'educazione civica, materia d'insegnamento
SERGIO SORELLA

Cultura e società
23/Un impegno verso gli altri
L'affido familiare oltre la cronaca
ANNA OLIVERIO FERRARIS

Comunicazione e linguaggi
27/Dalla reading literacy alla critical literacy
Bullismo, cyberbullismo, linguaggio e letteratura
PAOLA DEL ZOPPO



Tempi moderni
33/Una voce fraterna in tempi "ciechi" e di "fedele feroce"

A 80 anni dalla pubblicazione de *Le Occasioni* di Montale
DAVID BALDINI

40/Il poeta del male di vivere a cavallo tra le due guerre
I Protagonisti/ Eugenio Montale
AMADIGI DI GAULA

42/Il carteggio Einaudi-Montale
La specola e il tempo/ Come nacquero *Le occasioni*
A CURA DI ORIOLIO

43/I 200 anni della magica siepe
MARCO FIORAMANTI

44/La fine di un sistema irrimediabile
A 30 anni dalla caduta del muro di Berlino/
La rivoluzione pacifica del 1989
INTERVISTA A ROSARIO VILLARI DI DAVID BALDINI

49/Il bisogno di un nuovo pensiero politico
A 30 anni dalla caduta del muro di Berlino/
La sinistra di fronte al populismo
INTERVISTA AD ACHILLE OCCHETTO DI DARIO RICCI

Studi e ricerche
52/Il doppio divario dell'Italia
Il rapporto SVIMEZ 2018
PINO SALERNO

Sulla funzione educativa dell'arte
54/Satira? Facciamoci del MALE!

Sette domande al direttore di "frigidaire"
INTERVISTA A VINCENZO SPARAGNA DI MARCO FIORAMANTI

Libri
58/Il valore di una formazione nell'arco di una vita
Educazione permanente e società interculturale/
Angela Maria Volpicella, Giorgio Crescenza
NADIA PETRUCCI

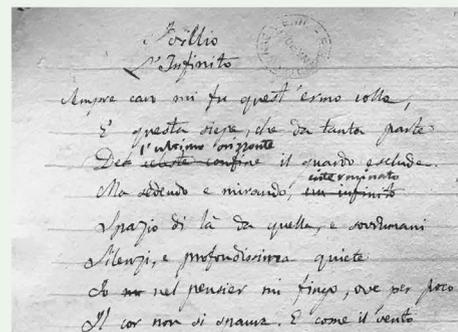
60/Crottarda versus Autelor
Gli oscillanti/ Claudio Morandini
MARCO FIORAMANTI

61/Incubi del passato che ritornano
Il pasticciaccio del commissario Martini/
Giuseppe Fiori
ANNA MARIA VILLARI

Teatro
62/Leonardo Rampolli, infermiere
"26 agosto 1943". Una biografia improvvisata al teatro Furio Camillo di Roma
MARCO FIORAMANTI

63/L'incespicare dell'inconscio
"Incidente in crociera" al teatro Ygramul di Roma
MARCO FIORAMANTI

Recensioni
64/Schede
ANITA GARRANI



SCELTE CORAGGIOSE E INNOVATIVE

Intervista a Francesco Sinopoli di PINO SALERNO



Le conseguenze di una nuova questione meridionale su tutto il paese. L'autonomia differenziata non è la soluzione. La salvezza delle nuove generazioni e il futuro del paese nell'istruzione diffusa e nella lotta alle diseguaglianze. L'impegno del sindacato

Segretario Sinopoli, il Rapporto Svimez 2018 rivela una situazione gravissima del nostro Paese, in cui c'è una parte che "tira", il nord, e una parte che ristagna, il sud. Ma è davvero così?

Mi sembra di poter affermare che il Rapporto Svimez abbia fotografato con chiarezza la situazione italiana: il Centro-Nord trova soluzioni concrete per fronteggiare la crisi economica, ma lo fa a spese del Mezzogiorno. È da questa novità che trae origine l'insistenza sull'autonomia differenziata, soprattutto nella formulazione elaborata dai presidenti del Veneto e Lombardia, Zaia e Fontana, con l'allargamento a 23 settori chiave e strategici, non previsti dall'articolo 19, comma 5 della Costituzione. È per questa ragione che in quella formulazione hanno inserito, stravolgendone il senso, la spesa sto-

rica e soprattutto l'istruzione regionalizzata. Non è così che si risolvono i problemi dell'Italia. Ha ragione la Svimez: "se l'Italia rallenta, il Sud subisce una brusca frenata". Ecco perché occorrono politiche di ricostruzione economica dell'intero Paese, per evitare quel doppio divario più volte segnalato dagli studiosi: l'Italia si allontana dall'Europa, e il Mezzogiorno si allontana dal Centro-Nord. Mi chiedo dunque se chi governa il Nord non voglia invece approfittare di questa situazione per rendere strutturale il secondo divario, accorciando invece il primo. Ma appunto, lo si farebbe a spese di 25 milioni di persone, che abitano e vivono al Sud. E possiamo definire questa come la maggiore ingiustizia sociale del nostro Paese. Un'ingiustizia che si può risolvere esclusivamente con politiche nazionali, sull'istruzione come nella sanità.

E non solo. Svimez ci dice che il gap occupazionale tra nord e sud ha ormai raggiunto la quota di 3 milioni di persone. Un'enormità.

Ma aggiungo anche che per la metà si tratta di persone altamente qualificate e con capacità cognitive elevate. Cosa vuol dire? Semplifico così: la disoccupazione al sud è un fenomeno che colpisce soprattutto i giovani laureati e di talento. Non è uno spreco per l'Italia? Non è giunto il momento in cui, invece di pensare ad autonomie farlocche, si elaborino strategie per dare occupazione a questi giovani talenti? L'Italia non può permettersi una tale incre-

il divario nord-sud e la sfida dell'istruzione

sciosa condizione di disagio che colpisce un milione e mezzo di giovani al sud, ma altrettanti al nord, dal momento che il numero dei NEET, cioè dei giovani che non studiano e non cercano lavoro, ha oltrepassato la soglia dei 3 milioni. Un altro dato mi sembra significativo. La tendenza degli ultimi dieci anni ha visto crollare le immatricolazioni all'università. Meno della metà dei giovani usciti dalle scuole secondarie di secondo grado ha avuto la possibilità di accedere all'università. E l'Italia ha perso un esercito di oltre un milione di giovani che non hanno avuto accesso all'alta formazione. Un altro, enorme spreco. Un'altra forma di selezione darwiniana, subita da ragazze e ragazzi. Infine, nello stesso periodo, un altro esercito si stava creando: quello dei giovani meridionali che fuggivano e ancora fuggono nelle università del nord, a Milano, a Torino, a Bologna. Ogni anno fuggono 25 mila studenti meridionali verso il nord. E così, come spesso si dice, i figli dei ricchi milanesi se ne vanno a Oxford, mentre i figli dei ricchi meridionali se ne vanno a Milano. Non appaia questa come una battuta di spirito, è la realtà con la quale fare i conti, soprattutto col nuovo ministro, Fioramonti. Il diritto allo studio, e a studiare non a mille chilometri di distanza, perché costretti e non per volontà, è la prima vera riforma dell'università da affrontare con giudizio, risorse e razionalità. Altrimenti, anche in questo caso la selezione diventa darwiniana, o di censo, se si vuole.

Svimez sottolinea l'incremento dei nuovi flussi migratori verso il nord del Paese.

Ha ragione il segretario generale della CGIL Landini – e SVIMEZ purtroppo lo conferma – quando sottolinea che il vero problema italiano non è rappresentato dai migranti che arrivano sulle nostre coste,

ma da quella migrazione interna, da sud a nord, che ha raggiunto cifre importanti. Secondo i dati forniti da SVIMEZ, le persone che sono emigrate dal Mezzogiorno sono state oltre 2 milioni nel periodo compreso tra il 2002 e il 2017, di cui 132.187 nel solo 2017. Ma vi è di più. Di queste ultime 66.557 sono giovani (50,4%, di cui il 33,0% laureati, pari a 21.970). Di fatto è la conferma che vi è stato forse il più massiccio esodo di ceti intellettuali da sud a nord mai vissuto e registrato nel corso della nostra storia repubblicana. Anche in questo vi è l'impoverimento del nostro Mezzogiorno. La ripresa dei flussi migratori rappresenta la vera emergenza meridionale, che negli ultimi anni si è via via allargata anche al resto del Paese. E i numeri sono davvero impressionanti: i cittadini provenienti dall'estero che vivono nel Mezzogiorno erano circa 75.000 nel 2017, contro i 132.187 italiani che, nello stesso anno, si sono spostati dal Sud al Centro-Nord e all'estero. Un vero massacro sociale e culturale, e di prospettive, per il Mezzogiorno. Altro che pericolo di invasioni dall'Africa.

Ma il rapporto SVIMEZ cita anche una condizione drammatica della scuola nel Mezzogiorno, sia per l'edilizia che per tasso di abbandono.

La scuola italiana vive una fase di drammatica crisi, che d'altra parte condivide con altri Paesi europei. L'Italia è sommersa da tante forme di disuguaglianze sociali e territoriali, che tradiscono ampiamente il dettato costituzionale. La scuola, per effetto di scelte politiche, ha purtroppo partecipato alla costruzione di nuove disuguaglianze e all'ampliamento o al consolidamento delle vecchie forme di diversità. Si pensi ad esempio alle nuove forme di esclusione, o al numero altissimo di abbandoni precoci mai problematizzati e risolti positivamente,

o a quella vera e propria disperazione esistenziale dei cosiddetti giovani NEET, per i quali non c'è futuro, in un eterno presente vago e senza senso. Una scuola costituzionalmente orientata dovrebbe ripartire da nuove sensibilità verso le disuguaglianze sociali e territoriali, ovunque esse si annidino, sostituendo principi e didattiche di inclusione all'esclusione, imponendo politiche di recupero degli abbandoni, restituendo ai giovani NEET la dignità calpestata e perduta. La capacità di mettere al centro lo studente non come una lavagna vuota su cui scrivere il sapere disciplinare, ma come un pieno di esperienze di vita tutte diverse e non gerarchizzabili, è condizione di un progetto per il superamento delle disuguaglianze, innestato sul riconoscimento delle diversità. La scuola è il terreno fondamentale su cui si gioca la grande partita dell'accoglienza.

Sul piano generale, che tipo di scuola vogliamo come sindacato?

La transizione verso il XXI secolo ha, di fatto, reso evidenti le grandi difficoltà e i problemi irrisolti che il Novecento ci ha consegnato, in materia di scuola e alta formazione. Tutti i modelli scolastici europei portano con sé le scorie di un Novecento che, pur avendo registrato enormi successi nella alfabetizzazione e nella scolarizzazione di massa, ad esempio, manifesta oggi limiti ed errori. Tentativi di riforme e di sperimentazione (Francia, Germania, Paesi nordici soprattutto, Italia) sono stati effettuati, ma la sfida con il XXI secolo non è ancora stata vinta. La crisi del sistema scolastico europeo, e di quello italiano in particolare, è, innanzitutto e per lo più, una crisi di senso. Lo segnalano tutti gli indicatori internazionali, soprattutto l'OCSE, tra gli altri, che invita gli Stati europei a tornare all'insegnamento di base, con strumenti didattici del XXI secolo, dal momento che

esso ha verificato la deriva estremamente negativa dei saperi fondamentali tra le nuove generazioni.

Anche nel Rapporto OCSE 2018 si fa riferimento all'impoverimento nelle nuove generazioni di ciò che una volta veniva considerato il senso ultimo dell'apprendimento: leggere, scrivere e far di conto. Ma se non si legge più, e se la scrittura è determinata dai tagli al vocabolario imposti dai nuovi media, e se il far di conto non fa più uso della memoria perché fa ricorso alle *app* sugli *smartphone*, vuol dire che ci troviamo dinanzi a una novità epocale sul piano della relazione tra le nuove generazioni e il senso stesso di ciò che si conosce, o si apprende, a scuola.

In Italia, consapevoli di questa novità – forse drammatica – intellettuali e specialisti hanno seguito due piste contrapposte: c'è chi predica il ritorno all'autentica scuola gentiliana, con i metodi tipici di quell'insegnamento, classista e censorio, e con la fatale selezione sociale che essa porta con sé; e c'è chi invece, sulla base delle ricche riflessioni di Edgar Morin in Francia o di Howard Gardner e Martha Nussbaum negli Stati Uniti, punta a ricostruire il rapporto intersoggettivo tra docente e studente, riducendone la distanza, non solo anagrafica, ma culturale, e rivalutando la funzione sociale di entrambi, per generare cittadini consapevoli e maturi, piuttosto che subalterni sudditi. L'Italia dunque si trova in questo guado, nel quale ciò che viene dal passato, il modello gentiliano, non è ancora finito, ma il nuovo stenta a nascere (per parafrasare Antonio Gramsci).

Dove guardare per una scuola all'altezza delle sfide del XXI secolo?

Partiamo da qui, dalla scuola "costituzionale", quella inclusiva, e cerchiamo di

capire come omogeneizzare gli interventi riformatori con quella bussola. Inseguire le emergenze va anche bene, poiché la soluzione immediata ai tanti problemi esistenti che emergono quotidianamente nelle nostre scuole va trovata, razionalmente, con buon senso, e con la collaborazione delle comunità scolastiche. Perfino l'aumento delle risorse per la scuola pubblica è un dovere, portando gli investimenti almeno a raggiungere la media europea. Così come è un dovere stabilizzare quella quota relevantissima di docenti precari e di personale precario, che attende da anni una risposta concreta e seria. Ed è un dovere dare soluzione alla annosa questione delle infrastrutture nell'istruzione, elementi sostanziali e decisivi per dare il meglio a docenti, personale, studenti e famiglie, in termini soprattutto di sicurezza e serenità. Ma oggi anche questo non basta più. Occorre lo sguardo lungo, che riesca a partire però dai bisogni autentici delle nuove generazioni, dalle loro aspettative, dai loro desideri, dalla immagine che essi hanno del proprio futuro. E fare in modo che nessuno resti più indietro, come appunto ci insegna la Costituzione.

Che tipo di scuola vogliamo nel XXI secolo, allora? Questo è l'interrogativo che dovremmo porci, come sindacato, come classe politica, come governo, come società. La risposta non può che arrivare da un grande, intenso e consapevole dibattito pubblico e collettivo. La nuova scuola non può nascere nel chiuso di una stanza, o da tecnici ministeriali.

La scuola pubblica è costituzionalmente il tesoro dell'intera società, da custodire con estrema cura e cautela. E non un servizio qualsiasi da tagliare a seconda delle scelte di bilancio pubblico, come invece è accaduto in questi anni. Andare a scuola,

conoscere, è dunque una relazione sociale complessa attraverso la quale si rimuovono gli ostacoli che le disuguaglianze originarie ci consegnano, non il luogo in cui le disuguaglianze si moltiplicano. Purtroppo, il cedimento culturale e collettivo a lasciare che "il ciò che si ha", il capitale nell'interpretazione dell'economia politica classica, diventasse inoltre e prima di tutto "ciò che si è", la trasformazione del mondo-della-vita in utilità per il sistema produttivo, ha causato danni notevoli, alla società, e all'intero sistema dell'istruzione pubblica, dalle elementari alle università.

Una riforma ambiziosa che guardi lontano, insomma...

Questo è il primo compito di ogni tentativo di riforma, anche nel XXI secolo, e ogni modello educativo deve seguire questo impulso: batterci per l'uguaglianza, che ci perviene dalla Costituzione, pena la perdita di senso della scolarizzazione. Ma la scuola è anche spazio agibile e agito, non semplici stanze. Lo spazio agibile e agito è anche il tempo vissuto nella scuola, tempo decisivo per il destino individuale e collettivo di una comunità, di una società. Spazio e tempo, uguaglianza e destino di intere generazioni: non è questa la sintesi da cui partire per introdurre finalmente una scuola che non lasci indietro nessuno? Non è da questi elementi che occorre riaprire il dibattito pubblico su qualunque riforma della scuola? Noi crediamo di sì.

Se ciò vorrà dire ripensare strutturalmente i cicli scolastici, o l'età dell'obbligo, o i rapporti col mondo del lavoro, e con l'università, non ci si dovrà sottrarre al dibattito, con coraggio e determinazione. ■

GLI SPAZI DELL'AUTONOMIA E GLI OBIETTIVI DIDATTICI

SERGIO SORELLA



Alcune considerazioni sull'educazione civica che diventa materia d'insegnamento obbligatorio nelle scuole. Una lettura critica della nuova legge

Finalmente è stata pubblicata in Gazzetta Ufficiale del 21 agosto il testo della legge n. 92 "Introduzione dell'insegnamento scolastico dell'educazione civica". Difficile che il provvedimento sia operativo dall'a.s. 2019-20. Infatti il nuovo ministro Fioramonti ne ha procrastinato l'avvio. Adesso l'educazione civica è diventata materia d'insegnamento obbligatoria nelle scuole. È una buona notizia. Insegnata nel primo ciclo in maniera trasversale, sarà, invece, materia d'esame nel secondo ciclo. Si riapriranno scenari nuovi, prima trascurati. Ovviamente non siamo all'anno zero, le scuole, sin dall'infanzia, sperimentano da tempo percorsi capaci di sollecitare gli alunni alla consapevolezza della realtà sociale, la conoscenza delle istituzioni pubbliche e, più in generale, ai diritti e doveri insiti nella carta costituzionale.

Ora il Parlamento ha approvato una legge che ne struttura l'insegnamento. Dalla lettura dei 13 articoli emergono alcune prime considerazioni:

1. La specificazione dettagliata delle competenze previste nell'articolo 5 sull'educazione alla cittadinanza digitale;
2. Le poche parole sulla formazione dei docenti;
3. L'invarianza di risorse per l'attivazione di questo nuovo insegnamento (salvo attingere dal fondo d'istituto trattandola alla stessa stregua delle attività aggiuntive);
4. La mancanza di parole chiave che dovrebbero essere la base dell'educazione civica e della cittadinanza attiva quali: uguaglianza, solidarietà, responsabilità, ecc.

Ma seguiamo il percorso delineato dagli articoli e proviamo a declinarli avendo come riferimento il lavoro d'aula che dovranno fare i docenti.

La conoscenza di base

Di quale educazione civica gli studenti hanno bisogno, ce lo dice l'art. 1. Di una educazione che *contribuisce a formare cittadini responsabili e attivi capaci di rispettare le regole e di partecipare alla vita civile, culturale e sociale delle comunità*. Come? Con la conoscenza della Costituzione, delle istituzioni europee per una cittadinanza attiva e digitale, della sostenibilità ambientale, del diritto

l'educazione civica, materia d'insegnamento

alla salute e al benessere della persona.

L'orizzonte proposto in questa definizione da una parte è generico (la Costituzione con i suoi 139 articoli e gli organismi europei avrebbero bisogno di tempi e modalità molto più ampi e articolati), dall'altro appare ristretto in enunciazioni che rischiano di essere rituali (legalità, cittadinanza attiva e digitale, ecc.) in quanto trascurano due elementi determinanti per la cittadinanza attiva: l'eguaglianza e la solidarietà.

Sono delle parole colpevolmente assenti nella legge, declinata complessivamente, su un versante prevalentemente individuale e non sociale. Infatti si fa riferimento a una responsabilità essenzialmente soggettiva. Mancano i riferimenti dalla coscienza democratica, al senso di responsabilità collettiva su cui poggia la costruzione dei diritti e dei doveri del cittadino: dalla pace alla cultura non violenta e democratica; dal rispetto delle differenze all'inclusione e alle pari opportunità; dalla cultura della solidarietà all'interculturalità. Mancano la condivisione delle regole che alimentano il vivere sociale, gli spazi di dialogo e di ascolto democraticamente orientati. Manca, in sostanza, il senso di appartenenza a una comunità (mentre, invece, nelle premesse dell'Allegato al DPR 13 giugno 1958 n. 586, ad esempio, si scriveva: *mostrare all'allievo il libero confluire di volontà individuale nell'operare collettivo*) che è indispensabile per individuare l'orizzonte da considerare.

Tuttavia – va ribadito – finalmente si istituisce l'insegnamento dell'educazione civica. Lo si fa timidamente in maniera trasversale per comprendere i profili della società, con iniziative di sensibilizzazione anche nella scuola dell'infanzia, con un obbligo d'orario non inferiore a

33 ore annue non aggiuntive ma avvalendosi della quota di autonomia *utile per modificare il curriculum*.

L'insegnamento trasversale

Le scuole si troveranno a dover progettare una possibile riduzione del curriculum per far spazio all'educazione civica o a inserirla in maniera trasversale negli insegnamenti disciplinari. Ma cosa significa insegnamento trasversale? Ogni insegnante introdurrà una quota di educazione civica nella propria programmazione didattica e il docente coordinatore ne raccoglierà gli elementi per una valutazione in decimi. Nel primo ciclo sarà un insegnamento affidato in contitolarità tra i docenti. Nel secondo sarà assegnato (dove disponibili) agli insegnanti delle discipline giuridiche ed economiche. Il coordinatore dei docenti di educazione civica formulerà la proposta di voto in decimi.

Trattandosi di offerta formativa da realizzare sarebbe stato opportuno far esplicito riferimento al Piano dell'offerta formativa, alla sua approvazione da parte del Collegio dei docenti e alla sua pubblicizzazione, così come previsto dal Regolamento dell'autonomia (DPR 275/99). Si fa, invece, un generico riferimento al fatto che le istituzioni scolastiche prevedono l'insegnamento trasversale dell'educazione civica.

La legge, all'art 3, delinea obiettivi di apprendimento e sviluppo delle competenze richiamando le indicazioni nazionali e le linee guida del MIUR nei diversi cicli:

[...]

a) Costituzione, istituzioni dello Stato italiano, dell'Unione europea e degli organismi in-

ternazionali; storia della bandiera e dell'inno nazionale;

b) Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 25 settembre 2015;

c) educazione alla cittadinanza digitale, secondo le disposizioni dell'articolo 5;

d) elementi fondamentali di diritto, con particolare riguardo al diritto del lavoro;

e) educazione ambientale, sviluppo ecosostenibile e tutela del patrimonio ambientale, delle identità, delle produzioni e delle eccellenze territoriali e agroalimentari;

f) educazione alla legalità e al contrasto delle mafie;

g) educazione al rispetto e alla valorizzazione del patrimonio culturale e dei beni pubblici comuni;

h) formazione di base in materia di protezione civile.

2. Nell'ambito dell'insegnamento trasversale dell'educazione civica sono altresì promosse l'educazione stradale, l'educazione alla salute e al benessere, l'educazione al volontariato e alla cittadinanza attiva. Tutte le azioni sono finalizzate ad alimentare e rafforzare il rispetto nei confronti delle persone, degli animali e della natura.

[...]

Generico, come ricordato sopra, il riferimento alla Costituzione, come agli elementi del diritto, mancano, soprattutto, i rudimenti dell'economia politica capaci di dare un senso sia a molti temi giuridici richiamati (es. diritto del lavoro) sia all'educazione ambientale, allo sviluppo sostenibile, alle produzioni locali agroalimentari. Sarebbe opportuno far viaggiare di pari passo il diritto e l'economia. Da questo punto di vista i percorsi didattici potrebbero trovare una loro unitarietà evitando inutili frammentazioni.

Nell'art. 4 (Cittadinanza e Costituzione) mancano la funzione sociale del lavoro e dell'istruzione, l'eguaglianza, la libertà, la giustizia sociale, il ripudio della guerra, ecc. Ci sono gli Statuti regionali e non i Principi fondamentali. Emerge nei

fatti una lettura molto individuale e poco collettiva della Costituzione, una riproposizione di una visione neoliberista che non mette in relazione una visione della cittadinanza con quella di cittadino consapevole dei propri diritti e dei propri doveri e non del cittadino consumatore. Generico appare l'avvicinamento al mondo del lavoro, da intrecciare con i percorsi di ASL, mancando ad esempio: le forme di mercato, il ruolo dello Stato, la previdenza, l'assistenza la tutela delle fasce deboli, ecc.

Del resto, ragionando da questo punto di vista, si capisce anche perché c'è una insistenza sul tema dell'educazione alla cittadinanza digitale. Questo articolo 5 rappresenta quello maggiormente specificato, con puntualizzazioni e linee d'intervento, con la nomina di una Consulta dei diritti e dei doveri del bambino e dell'adolescente digitale.

Seguono articoli su scuola e famiglia (Art. 7 - Collaborazione e integrazione del patto educativo di corresponsabilità) scuola e territorio (Art. 8 Insegnamento integrato da esperienze extrascolastiche come quelle con il volontariato, il terzo settore, la cittadinanza attiva) con un decreto che ne definirà entro 90 giorni le modalità attuative. La collaborazione tra Comuni e scuole per la conoscenza storica del territorio, fruizione spazi verdi e culturali, ecc.

Per diffondere soluzioni organizzative positive ed esperienze di eccellenza si istituirà l'albo delle buone pratiche (art. 9) con accordi e protocolli sottoscritti. Potrebbe essere uno strumento utile se non rappresenterà una vetrina in cui mettersi in mostra ma il frutto di un lavoro e di modalità operative importanti per spunti e riflessioni per le scuole che hanno difficoltà a realizzare percorsi di

educazione civica di educazione adeguati al contesto nel quale operano.

Mentre, sicuramente da criticare è la previsione dell'art. 10 che stabilisce l'organizzazione di un concorso nazionale per la valorizzazione delle migliori esperienze. Non abbiamo bisogno di medaglie da mettere in bacheca o di altri premi perché sarebbe sintomo di una deriva pericolosa fatta di competizioni tra scuole. Una situazione sempre più presente nella nostra società, con effetti negativi che rischiano, nella compilazione di graduatorie, di alimentare ulteriormente i frutti nocivi della discriminazione e dell'intolleranza. Essi possono essere neutralizzati solo se il sistema educativo resta libero di riflettere senza classificazioni e premi ma con l'impegno a creare le condizioni perché le scuole in difficoltà abbiano strumenti, risorse e tempi adeguati per realizzare il loro progetto formativo.

Ma su questo punto la norma è chiara (art. 13 - Clausola di invarianza finanziaria.), non ci devono essere oneri aggiuntivi per la finanza pubblica per attuare la legge. Siamo alle solite: facciamo le nozze con i fichi secchi.

Le singole scuole sono chiamate a raccordare le tante iniziative che già realizzano, spesso come attività aggiuntive in questo ambito, a quanto emerge dalla nuova norma richiamata, al numero di ore da realizzare, al voto finale da assegnare. Dovranno individuare rapidamente soluzioni e percorsi per ottenere gli obiettivi prefissati (la norma dovrebbe entrare in vigore dal 1 settembre 2019). Come al solito mancano i tempi distesi per costruire gradualmente i cambiamenti previsti dalle norme.

Una proposta

Una proposta di possibile percorso potrebbe essere:

- Revisionare il PoF triennale in ragione nuovo insegnamento da introdurre o da modificare rispetto a quanto già realizzato in materia dalla scuola;
- Costituire un gruppo di lavoro che partendo dalle linee guida del MIUR delinea sul versante formativo le azioni da realizzare in coerenza con il curriculum scolastico;
- Individuare i nuclei centrali delle tematiche proposte;
- Stabilire le modalità di attivazione del percorso formativo;
- Realizzare un sistema di valutazione in coerenza con gli obiettivi prefissati;
- Rendicontare gli esiti dell'azione formativa.

Per tutto questo occorre che ogni scuola rifletta su come declinare l'insegnamento dell'educazione civica nel proprio contesto culturale e sociale (specifico e diverso da altri).

In tal senso non aiuta quanto previsto dalla legge sulla formazione degli insegnanti. Infatti l'art. 6 rimanda semplicemente a un aggiornamento del Piano nazionale di Formazione che dovrà essere riproposto (essendo il precedente scaduto, del quale abbiamo denunciato in più occasioni i limiti e le criticità), individuando delle risorse specifiche (4 milioni sui 40 complessivi per la formazione), con la possibilità per le scuole di realizzare accordi di rete anche *per la ricognizione dei loro bisogni formativi*. Un po' poco se si vuol far partire con il piede giusto un insegnamento così importante.

l'educazione civica, materia d'insegnamento

Legge 21 agosto '19 n. 92

Introduzione dell'insegnamento scolastico dell'educazione civica

Art. 1. (Principi)

1. L'educazione civica contribuisce a formare cittadini responsabili e attivi e a promuovere la partecipazione piena e consapevole alla vita civica, culturale e sociale delle comunità, nel rispetto delle regole, dei diritti e dei doveri.

2. L'educazione civica sviluppa nelle istituzioni scolastiche la conoscenza della Costituzione italiana e delle istituzioni dell'Unione europea per sostanziare, in particolare, la condivisione e la promozione dei principi di legalità, cittadinanza attiva e digitale, sostenibilità ambientale, diritto alla salute e al benessere della persona.

Art. 2. (Istituzione dell'insegnamento dell'educazione civica)

1. Ai fini di cui all'articolo 1, a decorrere dal 1° settembre del primo anno scolastico successivo all'entrata in vigore della presente legge, nel primo e nel secondo ciclo di istruzione è istituito l'insegnamento trasversale dell'educazione civica, che sviluppa la conoscenza e la comprensione delle strutture e dei profili sociali, economici, giuridici, civici e ambientali della società. Iniziative di sensibilizzazione alla cittadinanza responsabile sono avviate dalla scuola dell'infanzia.

2. Le istituzioni del sistema educativo di istruzione e formazione promuovono l'insegnamento di cui al comma 1. A tal fine, all'articolo 18, comma 1, lettera b), del decreto legislativo 17 ottobre 2005, n. 226, le parole: «di competenze linguistiche» sono sostituite dalle seguenti: «di competenze civiche, linguistiche».

3. Le istituzioni scolastiche prevedono nel curriculum di istituto l'insegnamento trasversale dell'educazione civica, specificandone anche, per ciascun anno di corso, l'orario, che non può essere inferiore a 33 ore annue, da svolgersi nell'ambito del monte orario obbligatorio previsto dagli ordinamenti vigenti. Per raggiungere il predetto orario gli istituti scolastici possono avvalersi della quota di autonomia utile per modificare il curriculum.

4. Nelle scuole del primo ciclo, l'insegnamento trasversale dell'educazione civica è affidato, in contitolarità, a docenti sulla base del curriculum di cui al comma 3. Le istituzioni scolastiche utilizzano le risorse dell'organico dell'autonomia. Nelle scuole del secondo ciclo, l'insegnamento è affidato ai docenti abilitati all'insegnamento delle discipline giuridiche

ed economiche, ove disponibili nell'ambito dell'organico dell'autonomia. /

5. Per ciascuna classe è individuato, tra i docenti a cui è affidato l'insegnamento dell'educazione civica, un docente con compiti di coordinamento.

6. L'insegnamento trasversale dell'educazione civica è oggetto delle valutazioni periodiche e finali previste dal decreto legislativo 13 aprile 2017, n. 62, e dal regolamento di cui al decreto del Presidente della Repubblica 22 giugno 2009, n. 122. Il docente coordinatore di cui al comma 5 formula la proposta di voto espresso in decimi, acquisendo elementi conoscitivi dai docenti a cui è affidato l'insegnamento dell'educazione civica.

7. Il dirigente scolastico verifica la prima attuazione e la coerenza con il Piano triennale dell'offerta formativa.

8. Dall'attuazione del presente articolo non devono derivare incrementi o modifiche dell'organico del personale scolastico, né ore d'insegnamento eccedenti rispetto all'orario obbligatorio previsto dagli ordinamenti vigenti. Per lo svolgimento dei compiti di coordinamento di cui al comma 5 non sono dovuti compensi, indennità, rimborsi di spese o altri emolumenti comunque denominati, salvo che la contrattazione d'istituto stabilisca diversamente con oneri a carico del fondo per il miglioramento dell'offerta formativa.

9. A decorrere dal 1° settembre del primo anno scolastico successivo all'entrata in vigore della presente legge, sono abrogati l'articolo 1 del decreto-legge 1° settembre 2008, n. 137, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 ottobre 2008, n. 169, nonché il comma 4 dell'articolo 2 e il comma 10 dell'articolo 17 del decreto legislativo 13 aprile 2017, n. 62.

Art. 3. (Sviluppo delle competenze e obiettivi di apprendimento)

1. In attuazione dell'articolo 2, con decreto del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca sono definite linee guida per l'insegnamento dell'educazione civica che individuano, ove non già previsti, specifici traguardi per lo sviluppo delle competenze e obiettivi specifici di apprendimento, in coerenza con le Indicazioni nazionali per il curriculum delle scuole dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione, nonché con il documento Indicazioni nazionali e nuovi scenari, le Indicazioni nazionali per i licei e le linee guida per gli istituti tecnici e professionali vigenti, assumendo a riferimento le seguenti tematiche:

- a) Costituzione, istituzioni dello Stato italiano, dell'Unione europea e degli organismi internazionali; storia della bandiera e dell'inno nazionale;
- b) Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, adot-

tata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 25 settembre 2015;

c) educazione alla cittadinanza digitale, secondo le disposizioni dell'articolo 5;

d) elementi fondamentali di diritto, con particolare riguardo al diritto del lavoro;

e) educazione ambientale, sviluppo ecosostenibile e tutela del patrimonio ambientale, delle identità, delle produzioni e delle eccellenze territoriali e agroalimentari;

f) educazione alla legalità e al contrasto delle mafie;

g) educazione al rispetto e alla valorizzazione del patrimonio culturale e dei beni pubblici comuni;

h) formazione di base in materia di protezione civile.

2. Nell'ambito dell'insegnamento trasversale dell'educazione civica sono altresì promosse l'educazione stradale, l'educazione alla salute e al benessere, l'educazione al volontariato e alla cittadinanza attiva. Tutte le azioni sono finalizzate ad alimentare e rafforzare il rispetto nei confronti delle persone, degli animali e della natura.

Art. 4. (Costituzione e cittadinanza)

1. A fondamento dell'insegnamento dell'educazione civica è posta la conoscenza della Costituzione italiana. Gli alunni devono essere introdotti alla conoscenza dei contenuti della Carta costituzionale sia nella scuola dell'infanzia e del primo ciclo, sia in quella del secondo ciclo, per sviluppare competenze ispirate ai valori della responsabilità, della legalità, della partecipazione e della solidarietà.

2. Al fine di promuovere la conoscenza del pluralismo istituzionale, disciplinato dalla Carta costituzionale, sono adottate iniziative per lo studio degli statuti delle regioni ad autonomia ordinaria e speciale. Al fine di promuovere la cittadinanza attiva, possono essere attivate iniziative per lo studio dei diritti e degli istituti di partecipazione a livello statale, regionale e locale.

3. La conoscenza della Costituzione italiana rientra tra le competenze di cittadinanza che tutti gli studenti, di ogni percorso di istruzione e formazione, devono conseguire.

4. Con particolare riferimento agli articoli 1 e 4 della Costituzione possono essere promosse attività per sostenere l'avvicinamento responsabile e consapevole degli studenti al mondo del lavoro.

Art. 5. (Educazione alla cittadinanza digitale)

1. Nell'ambito dell'insegnamento trasversale dell'educazione civica, di cui all'articolo 2, è prevista l'educazione alla cittadinanza digitale.

2. Nel rispetto dell'autonomia scolastica, l'offerta formativa erogata nell'ambito dell'insegnamento di cui al comma 1 prevede almeno le seguenti abilità e conoscenze digitali essenziali, da sviluppare con

gradualità tenendo conto dell'età degli alunni e degli studenti:

a) analizzare, confrontare e valutare criticamente la credibilità e l'affidabilità delle fonti di dati, informazioni e contenuti digitali;

b) interagire attraverso varie tecnologie digitali e individuare i mezzi e le forme di comunicazione digitali appropriati per un determinato contesto;

c) informarsi e partecipare al dibattito pubblico attraverso l'utilizzo di servizi digitali pubblici e privati; ricercare opportunità di crescita personale e di cittadinanza partecipativa attraverso adeguate tecnologie digitali;

d) conoscere le norme comportamentali da osservare nell'ambito dell'utilizzo delle tecnologie digitali e dell'interazione in ambienti digitali, adattare le strategie di comunicazione al pubblico specifico ed essere consapevoli della diversità culturale e generazionale negli ambienti digitali;

e) creare e gestire l'identità digitale, essere in grado di proteggere la propria reputazione, gestire e tutelare i dati che si producono attraverso diversi strumenti digitali, ambienti e servizi, rispettare i dati e le identità altrui; utilizzare e condividere informazioni personali identificabili proteggendo se stessi e gli altri;

f) conoscere le politiche sulla tutela della riservatezza applicate dai servizi digitali relativamente all'uso dei dati personali;

g) essere in grado di evitare, usando tecnologie digitali, rischi per la salute e minacce al proprio benessere fisico e psicologico; essere in grado di proteggere sé e gli altri da eventuali pericoli in ambienti digitali; essere consapevoli di come le tecnologie digitali possono influire sul benessere psicofisico e sull'inclusione sociale, con particolare attenzione ai comportamenti riconducibili al bullismo e al cyberbullismo.

3. Al fine di verificare l'attuazione del presente articolo, di diffonderne la conoscenza tra i soggetti interessati e di valutare eventuali esigenze di aggiornamento, il Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca convoca almeno ogni due anni la Consulta dei diritti e dei doveri del bambino e dell'adolescente digitale, istituita presso il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca ai sensi del decreto di cui al comma 4.

4. Con decreto del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca sono determinati i criteri di composizione e le modalità di funzionamento della Consulta di cui al comma 3, in modo da assicurare la rappresentanza degli studenti, degli insegnanti, delle famiglie e degli esperti del settore. L'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza designa un componente della Consulta.

5. La Consulta di cui al comma 3 presenta periodicamente al Ministro dell'istruzione, dell'università e

della ricerca una relazione sullo stato di attuazione del presente articolo e segnala eventuali iniziative di modificazione che ritenga opportune.

6. La Consulta di cui al comma 3 opera in coordinamento con il tavolo tecnico istituito ai sensi dell'articolo 3 della legge 29 maggio 2017, n. 71.

7. Per l'attività prestata nell'ambito della Consulta, ai suoi componenti non sono dovuti compensi, indennità, gettoni di presenza o altre utilità comunque denominate, né rimborsi di spese.

Art. 6. (Formazione dei docenti)

1. Nell'ambito delle risorse di cui all'articolo 1, comma 125, della legge 13 luglio 2015, n. 107, una quota parte pari a 4 milioni di euro annui a decorrere dall'anno 2020 è destinata alla formazione dei docenti sulle tematiche afferenti all'insegnamento trasversale dell'educazione civica. Il Piano nazionale della formazione dei docenti, di cui all'articolo 1, comma 124, della legge 13 luglio 2015, n. 107, è aggiornato al fine di comprendervi le attività di cui al primo periodo.

2. Al fine di ottimizzare l'impiego delle risorse e di armonizzare gli adempimenti relativi alla formazione dei docenti di cui al comma 1, le istituzioni scolastiche effettuano una ricognizione dei loro bisogni formativi e possono promuovere accordi di rete nonché, in conformità al principio di sussidiarietà orizzontale, specifici accordi in ambito territoriale.

Art. 7. (Scuola e famiglia)

1. Al fine di valorizzare l'insegnamento trasversale dell'educazione civica e di sensibilizzare gli studenti alla cittadinanza responsabile, la scuola rafforza la collaborazione con le famiglie, anche integrando il Patto educativo di corresponsabilità di cui all'articolo 5-bis del regolamento di cui al decreto del Presidente della Repubblica 24 giugno 1998, n. 249, estendendolo alla scuola primaria. Gli articoli da 412 a 414 del regolamento di cui al regio decreto 26 aprile 1928, n. 1297, sono abrogati.

Art. 8. (Scuola e territorio)

1. L'insegnamento trasversale dell'educazione civica è integrato con esperienze extra-scolastiche, a partire dalla costituzione di reti anche di durata pluriennale con altri soggetti istituzionali, con il mondo del volontariato e del Terzo settore, con particolare riguardo a quelli impegnati nella promozione della cittadinanza attiva. Con decreto del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, da adottare entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, sono definite le modalità attuative del presente comma e sono stabiliti i criteri e i requisiti, tra cui la comprovata e riconosciuta esperienza nelle aree tematiche di cui all'ar-

ticolo 3, comma 1, per l'individuazione dei soggetti con cui le istituzioni scolastiche possono collaborare ai fini del primo periodo.

2. I comuni possono promuovere ulteriori iniziative in collaborazione con le scuole, con particolare riguardo alla conoscenza del funzionamento delle amministrazioni locali e dei loro organi, alla conoscenza storica del territorio e alla fruizione stabile di spazi verdi e spazi culturali.

Art. 9. (Albo delle buone pratiche di educazione civica)

1. Il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca costituisce, senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica, l'Albo delle buone pratiche di educazione civica.

2. Nell'Albo sono raccolte le buone pratiche adottate dalle istituzioni scolastiche nonché accordi e protocolli sottoscritti dal Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca per l'attuazione delle tematiche relative all'educazione civica e all'educazione alla cittadinanza digitale, al fine di condividere e diffondere soluzioni organizzative ed esperienze di eccellenza.

Art. 10. (Valorizzazione delle migliori esperienze)

1. Il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca indice annualmente, con proprio decreto, per ogni ordine e grado di istruzione, un concorso nazionale per la valorizzazione delle migliori esperienze in materia di educazione civica, al fine di promuoverne la diffusione nel sistema scolastico nazionale.

Art. 11. (Relazione alle Camere)

1. Il Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca presenta, con cadenza biennale, alle Camere una relazione sull'attuazione della presente legge, anche nella prospettiva dell'eventuale modifica dei quadri orari che aggiunga l'ora di insegnamento di educazione civica.

Art. 12. (Clausola di salvaguardia)

1. Le disposizioni della presente legge sono applicabili nelle regioni a statuto speciale e nelle province autonome di Trento e di Bolzano compatibilmente con i rispettivi statuti e le relative norme di attuazione.

Art. 13. (Clausola di invarianza finanziaria)

Le amministrazioni interessate provvedono all'attuazione della presente legge nell'ambito delle risorse umane, strumentali e finanziarie disponibili a legislazione vigente e, comunque, senza nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica.

LA FINE DI UN SISTEMA IRRIFORMABILE

Intervista a Rosario Villari di DAVID BALDINI

NEI GIORNI 8 E 9 APRILE, PRESSO IL RETTORATO DELL'UNIVERSITÀ LA SAPIENZA DI ROMA, SI È SVOLTO UN CONVEGNO DI STUDI SUL TEMA "STORIOGRAFIA E POLITICA NEL SECONDO DOPOGUERRA", IN ONORE DI ROSARIO VILLARI, A UN ANNO E MEZZO DALLA SCOMPARSA. ANCHE NOI NE VOGLIAMO CELEBRARE IL RICORDO, RIPROPONENDO IL TESTO DI UNA SUA INTERVISTA, RILASCIATA AD "ARTICOLO 33", NEL VENTENNALE DELLA CADUTA DEL MURO DI BERLINO. LO RIPROPIAMO, PER IL SUO ASSOLUTO VALORE STORICO E DOCUMENTARIO.



Berlino, cicatrice di cubetti di porfido lungo tutto il percorso del Muro



Prof. Rosario Villari

Quasi tutti i mass media, in occasione del ventennale della caduta del muro di Berlino, hanno fatto a gara nel celebrare, sia pure con varietà di toni, la straordinarietà dell'evento. Ma questa tendenza ha radici antiche: già lo storico americano Robert Darnton, ad esempio, alcuni anni fa, aveva equiparato (nel suo Diario berlinese) la caduta del muro alla caduta della Bastiglia. Ha un qualche fondamento, secondo lei, una tale analogia?

In una equiparazione del genere c'è senz'altro una forzatura. E tuttavia, precisato che la Rivoluzione francese, per il suo significato storico e per la sua estensione nello spazio e nel tempo, è cosa "altra" rispetto alla caduta del muro di Berlino, non è azzardato sostenere

che, nel giudizio di Darnton, ci sia qualche cosa di vero. Anche quella dell'89 è stata una rivoluzione, una svolta grandiosa nella storia della democrazia. Entrambe le rivoluzioni hanno segnato un cambiamento di sistema, ma lo hanno fatto in maniera diversa perché tra i precedenti, i contenuti e i risultati dell'una e dell'altra c'è una profonda diversità.

TEMPI MODERNI/A 30 ANNI DALLA CADUTA DEL MURO DI BERLINO

la rivoluzione pacifica del 1989

La Rivoluzione del 1789, scoppiata in Francia e allargatasi al resto d'Europa, ha incontrato grandi resistenze e si è affermata attraverso una lunga fase di violenze e di guerre, quella di 20 anni fa è avvenuta con opposizioni marginali e quasi senza spargimento di sangue.

Comparando i due eventi, è questa, mi sembra, la prima considerazione da fare. E da questo dato si potrebbe partire per approfondire il discorso.

Professore, passando da temi di carattere generale a temi di carattere particolare, che ricordo lei ha di quei giorni?

Lei mi chiede di ricordare qualche esperienza personale. A proposito della caduta del muro di Berlino, una delle cose che più mi ha sorpreso è stata l'incapacità degli studiosi, e in particolare della grande schiera dei cosiddetti cremlinologi, di prevederla. Fino a poco tempo prima, fin quasi all'estate del 1989, l'idea della caduta del sistema sovietico a breve scadenza non ha avuto molti sostenitori. Questa assenza di previsione, per me, è un problema ancora aperto. E tuttavia, certamente c'era, nell'imminenza degli avvenimenti, la sensazione che qualcosa stesse per accadere. In alcune occasioni ho potuto avvertire o manifestare io stesso questa sensazione. Nel 1977 fui invitato ad un convegno organizzato a Venezia dal giornale "Il manifesto". Tra i partecipanti c'erano alcuni esponenti del dissenso, espatriati o espulsi dall'Unione Sovietica. Ricordo, tra gli altri, Leonid Pliusc, che era stato recluso per ben 10 anni in manicomio.

Di fatto il convegno del "Manifesto", come pure quello contemporaneo promosso da Craxi, nacquero dalla convinzione dei promotori che il sistema sovietico era in crisi. Nel primo ci furono posizioni diverse su questo grande problema. Nel mio intervento dichiarai testualmente un "aperto riconoscimento della piena legittimità del dissenso culturale e politico che si manifestava all'interno dell'Unione Sovietica e degli altri Paesi socialisti". E aggiunsi che "il vero e fondamentale problema dell'Unione Sovietica era quello di riuscire a realizzare il pieno sviluppo di strutture democratiche e di libertà".

Con questa presa di posizione, condivisa da Bruno Trentin, anch'egli invitato al convegno, intendevo dire che nel regime sovietico mancavano gli elementi essenziali di uno Stato moderno e vitale. Schierandoci dalla parte dei dissidenti espulsi dal loro paese, intendevamo sostenere che il partito comunista italiano doveva prendere definitivamente le

distanze dal regime e dal partito sovietico. Le nostre parole, mie e di Trentin, suscitarono vivaci reazioni al di fuori del convegno anche perché si prese allora la decisione di organizzare un nuovo incontro con i dissidenti russi a Barcellona.

Sul "Corriere della sera" fu pubblicato, il giorno dopo la fine del convegno, un articolo intitolato *Il Partito comunista italiano vuol creare l'internazionale del dissenso*. Ci attribuivano un ruolo ufficiale che non avevamo. Quando tornai a Roma, Enrico Berlinguer, che incontrai alla Camera dei deputati, non fece alcun commento. Giancarlo Pajetta ebbe invece una reazione furibonda. Mi parve di capire la ragione del suo furore: il partito non poteva né smentire le nostre posizioni, per non rinnegare le precedenti dichiarazioni di autonomia, né accettarle, per non suscitare pericolose reazioni da parte sovietica. Armando Cossutta si limitò a scrivere un articolo nel quale accusava me e Trentin di essere "antisovietici".

Ci fu anche un episodio, che racconto ora per la prima volta. Ero allora deputato del Pci. Di fronte alle critiche di cui ho parlato, decisi di assumermi personalmente la responsabilità delle mie parole, precisando ufficialmente che erano state da me pronunciate a titolo personale. Sono sempre stato molto amico e ammiratore di Paolo Bufalini, e continuo ad esserlo nel ricordo della nostra intensa amicizia, della sua cultura, della sua apertura politica, del suo carattere franco e cordiale.

Ebbene, allora egli fece una cosa sgradevole, che mi turbò profondamente. Gli diedi l'articolo che avevo preparato per "l'Unità", ma egli lo passò al giornale con una correzione fatta di sua mano a mia insaputa. Vidi l'indomani che aveva aggiunto riconoscimenti dell'Unione Sovietica che io non avevo scritto. Segui tra noi un aspro scontro, con forti rimostranze da parte mia. L'episodio non ha diminuito l'affetto e la stima che ho sempre avuto per lui, ma è una prova evidente della difficoltà in cui allora si trovava il partito comunista, che, malgrado i passi avanti fatti da Berlinguer, non aveva ancora raggiunto una piena autonomia e non riconosceva ancora pienamente il processo di crisi che stava attraversando l'URSS e che, dieci anni dopo, si sarebbe rivelato in tutta la sua grandezza.

Ho avuto poi l'occasione di constatare direttamente l'aggravamento estremo della crisi dopo i tentativi di riforma di Gorbaciov, quando mi sono recato a Mosca e Tblisi, nel 1987, per un incontro tra studiosi italiani, tra i quali ricordo Franco Venturi e Marino Berengo, e studiosi sovietici.

TEMPI MODERNI/A 30 ANNI DALLA CADUTA DEL MURO DI BERLINO

la rivoluzione pacifica del 1989

Quale fu il ruolo svolto da Gorbaciov nella riunificazione tedesca, e soprattutto nel tentativo di riformare il comunismo, o meglio i comunismi?

Mi permetta ancora un ricordo personale. Nel 1985 ero nella British Library, che frequentavo assiduamente, quando Gorbaciov, da poco eletto segretario generale del Pcus, venne in visita ufficiale in quella biblioteca. Quel giorno, vigilia di Natale, eravamo in pochi a lavorare in biblioteca. Stavo consultando il catalogo ed ero vicino all'illustre visitatore. Ascoltai quindi la domanda di rito che egli rivolse ai dirigenti della Library e che avevo ascoltato in tante altre occasioni: "Dove stava Marx quando studiava qui?". Sapevo qual era la risposta: non c'era un posto preciso e a lui riservato. Marx si sedeva ora in un posto ora in un altro, a seconda della disponibilità.

Come le dicevo, andai in Russia nell'ottobre del 1987 e subito ebbi l'impressione del disastro. Tornato a Roma, il 17 ottobre di quell'anno scrissi un articolo per "l'Unità", a cui fu dato come titolo *La discussione vera che bisogna fare nel Pci*. Nonostante qualche difficoltà iniziale, alla fine venne pubblicato.

Nell'articolo erano contenute due affermazioni: "Malgrado la brevità della mia permanenza e l'insufficienza delle mie letture e delle mie osservazioni, su un punto mi sono fatto una convinzione ben precisa e non improvvisata: che la riforma di Gorbaciov non nasce dalla continuità o dalla ripresa di valori originari del bolscevismo, ma dalla constatazione della insostenibilità delle disfunzioni di quel sistema e dalla necessità di operare un mutamento sostanziale rispetto al passato. Settanta anni di mancanza di libertà e di democrazia, compreso il periodo seguente alla vittoria sul nazismo, di censura, di repressione e di isolamento imposto non possono non avere provocato risultati devastanti nella vita politica e morale di popolazioni che pure hanno una grande vitalità e un immenso patrimonio di cultura, di creatività e di capacità".

Ricordo queste parole non per dire che avevo capito prima l'entità della crisi in atto nell'URSS, ma per confermare che l'atmosfera induceva a pensare che qualcosa di grave stava maturando. Eppure c'era ancora chi rifiutava di guardare la realtà.

Quando, nel 1989, si manifestarono i primi segnali (l'esodo dall'Ungheria o dalla Germania orientale verso la Germania ovest, via Austria), io mi trovavo a Londra, ancora nella

British Library. Avevo, come vicino di desk, un professore di storia dell'arte della Germania orientale. Negli intervalli, discutevamo di quanto stava avvenendo nella Germania orientale: alle mie domande su quel che stava accadendo, il collega tedesco rispondeva semplicemente che alcuni giovani se ne andavano "perché attratti dal consumismo".

E per quanto riguarda Gorbaciov e il suo specifico ruolo?

Il suo tentativo di riforma contribuì a rendere di fatto insostenibile il sistema comunista, al di là delle sue stesse intenzioni.

C'è dunque un paradosso nella figura di Gorbaciov: egli, mentre avrebbe potuto impedire il crollo del sistema introducendo una serie di riforme, in realtà ha finito per fare da apprendista stregone, scatenandole...

Gli effetti delle riforme di Gorbaciov contribuirono al crollo del sistema complessivo, un crollo che Gorbaciov non aveva previsto né aveva auspicato. Il sistema dimostrò di non essere riformabile.

Ma, a questo punto, occorre fare un'altra considerazione: tanto la crisi dei sistemi comunisti quanto l'abbattimento del muro non sono stati determinati da forze politiche organizzate. A parte i precedenti tentativi di cambiamento (Dubček, Solidarność), mi pare che non ci sia stata una operazione politica, né in Oriente né in Occidente, volta specificamente ad abbattere il muro di Berlino.

Per quanto riguarda l'Occidente, Gorbaciov stesso, in una recente intervista rilasciata a "La Repubblica", ha tenuto a precisare che i principali capi di governo dell'Occidente erano contrari all'ipotesi di una eventuale riunificazione tedesca. Lei che ne pensa?

In effetti, credo che abbia ragione a dire questo, perché – se non sono male informato – non mi risulta che ci siano state specifiche iniziative dei dirigenti occidentali, da Thatcher a Mitterand ad Andreotti. D'altro canto, lo ripeto, neppure Gorbaciov aveva preso una qualche iniziativa per l'abbattimento del muro. Anche in occasione del suo famoso discorso pronunciato a Berlino Est, va ricordato che la protesta salì dal basso. Quello a cui abbiamo assistito fu un movimento spontaneo: come si usa dire, "è la storia che l'ha fatto". La storia ha abbattuto il muro...

TEMPI MODERNI/A 30 ANNI DALLA CADUTA DEL MURO DI BERLINO

la rivoluzione pacifica del 1989



ph. e installazione Marco Fioramanti, West Berlin 1985

Dal punto di vista storico, non è certo frequente che un sistema imploda, come è accaduto all'Urss. Anzi, per quel che ne sappiamo, quella di cui stiamo parlando è un'esperienza abbastanza unica. Con gli occhi dello storico, come si spiega l'implosione di un sistema che investe diverse realtà nazionali, non solo importanti in sé, ma anche territorialmente estese?

Guardando le cose a posteriori, in quella crisi erano presenti tutti gli elementi della implosione.

La mancanza di libertà, anche dopo le denunce di Krusciov, rimase un dato fondamentale, di assoluto valore negativo. Quella che, al momento, si rivelò altrettanto evidente e insostenibile fu la disfunzione dei meccanismi di sviluppo economico. C'erano stati dei mutamenti settoriali, ma l'economia era in generale in una fase di stasi permanente. La risorsa principale dell'Urss, dopo anni di pianificazione, continuava ad essere, nel quadro mondiale dell'economia, quella della grande disponibilità di materie prime. Insomma, il livello di vita della popolazione, dopo il secondo conflitto mondiale, non aveva conosciuto quell'an-

damento che invece aveva contrassegnato i paesi occidentali. C'era stato, nel periodo di Krusciov, addirittura il tentativo – come si disse – di “superare gli Usa”, ma in realtà, propaganda a parte, tra il mondo occidentale e il sistema sovietico il dislivello continuò ad aggravarsi.

A cosa si deve il fatto che, mentre nel 1968, di fronte alla “Primavera di Praga”, il sistema sovietico si era “difeso”, nel 1989 ha rinunciato invece a “difendersi”?

La crisi, a quel punto, colpì le strutture portanti dell'economia e delle istituzioni sovietiche, politiche e sociali. Ci fu anche il riconoscimento ufficiale, avvenuto attraverso l'azione di Gorbaciov, della necessità di riformare al più presto il sistema, a fronte dei fenomeni di disgregazione già in atto. Proprio in occasione della già ricordata visita in Russia, nell'ottobre del 1987, mi sono recato non solo a Mosca, ma anche in altre località. Mi accompagnava e mi faceva da interprete e traduttore un ex segretario di Gorbaciov. Con lui sono andato anche a Tblisi, in Georgia. Ebbene, qui ho potuto constatare i segni della catastrofe imminente. Non a caso, fu proprio la

Georgia, di lì a poco, ad essere teatro di una delle prime insurrezioni. Ma quello georgiano non era l'unico caso: osservando la realtà e parlando con la gente, si ricavava l'impressione di una insofferenza forte e generalizzata. Questa, di lì a poco, avrebbe rivelato la sua forza.

Altra questione è poi quella delle aspettative che si sono create dopo la fine del sistema sovietico.

Si cercò di surrogare il fallimento con le illusioni. Ricordo che vennero avanzati, da parte di eminenti studiosi ed economisti, dei progetti che ipotizzavano perfino la possibilità di organizzare, in 500 giorni, il passaggio dell'URSS da un'economia sovietica a un'economia capitalistica moderna. Anche in quel caso, furono in molti a non prevedere quanto sarebbe accaduto in seguito: ovvero quel processo di decomposizione dell'URSS che, passando per i paesi baltici e arrivando a quelli che confinano col mondo musulmano, avrebbe fatto emergere drammatici problemi con i quali il mondo deve confrontarsi anche oggi.

Il mondo oggi è comunque più “plurale” rispetto al passato, data anche la crescente difficoltà degli Usa a regolare i propri rapporti con il resto del globo. A suo parere, ci stiamo avviando verso una positiva fase di interdipendenza, o stiamo invece precipitando verso il caos, la conflittualità permanente, la catastrofe?

La prossima intervista potremo dedicarla agli insegnamenti che sono stati o non sono stati tratti dagli avvenimenti del 1989. Restando nel nostro argomento, mi ha colpito il fatto che qualcuno, anche tra gli studiosi più noti, ha considerato il crollo di questo sistema come un evento negativo. Credo che questo giudizio non sia giustificato: il fatto fondamentale è stato allora la liberazione di una parte dell'umanità. Liberazione, ovviamente, non vuol dire soluzione automatica dei problemi. Era illusorio pensare che quel mondo potesse passare dalla stasi o da un certo modo di sviluppo che puntava soprattutto sul rafforzamento militare e molto meno sulla soddisfazione dei bisogni delle popolazioni, ad una fase di sviluppo autentico e generale.

Un altro punto di vista è che, con la caduta dell'Urss, è venuto a mancare un contrappeso al potere esercitato nel mondo dagli Stati Uniti. Anche questa posizione mi sembra sbagliata, frutto di un antiamericanismo ideologico e molto schematico. La realtà americana ha un suo costante dinamismo che esclude la presunta necessità di un contrappeso stabile e istituzionalizzato e impone invece la

ricerca, altrettanto costante, del dialogo, del confronto e della reciproca influenza. Lo sviluppo dell'Unione europea è un fattore positivo di confronto e di equilibrio internazionale. L'Europa – che tra l'altro, in questi ultimi anni, si è aperta ai paesi che facevano parte del blocco sovietico – non è un “contrappeso”, ma un fattore della comune ricerca di soluzioni positive dei problemi imposti dalla globalizzazione: energia, difesa dell'ambiente, sviluppo sostenibile, avanzamento della donna nella cultura, nell'attività produttiva e nel governo della società, circolazione delle idee e delle conoscenze, tolleranza religiosa, promozione della scienza, difesa attiva e forte contro il terrorismo. Un confronto che non esclude contrasti e differenze e che non ha limiti ed esclusioni. Nel mondo attuale si stanno formando movimenti di popoli, si stanno affermando economie, si stanno promuovendo forme di sviluppo sociale che puntano alla creazione di poli diversi. Né gli Stati Uniti né altri paesi, per quanto grandi e potenti, possono esercitare un dominio sul resto del mondo.

Insomma, Professore, a fronte di una situazione del mondo così variegata e complessa, possiamo ancora dire che la storia ha un “senso”? E se sì, qual è il “senso della storia”?

La sua è una domanda alla quale mi è molto difficile rispondere, tanto più nei limiti di una intervista. Me la sono rivolta quasi per tutta la vita. Però ho sempre respinto la tentazione di pensare che la storia non abbia senso; mi rifiuto di vedere, nella storia e nella vita collettiva, un insieme accidentale di fatti che si succedono senza coerenza. Dal momento che ritengo inaccettabile tale visione, mi azzardo a dare una risposta. Penso a una via di mezzo tra l'ipotesi della semplice casualità e quella della accumulazione continua di conoscenze, di conquiste civili e di virtù. Si può vedere la storia come un insieme di sviluppo organico e di fatti accidentali, i quali possono a volte deviare il corso per così dire normale, far tornare indietro, impedire la continuità dello sviluppo o provocare catastrofi tanto più gravi quanto maggiore è il dominio dell'uomo sulla natura. Eventi e prospettive terribili possono essere il frutto di reazioni a catena non controllabili. L'idea della storia come sviluppo costante, uniforme e coerente e, al contrario, quella di una casualità assoluta o prevalente mi sembrano egualmente sbagliate. La storia insegna, ma qualche volta perde il filo del discorso. ■

IL BISOGNO DI UN NUOVO PENSIERO POLITICO

Intervista ad Achille Occhetto di DARIO RICCI



Dopo il crollo del muro di Berlino abbiamo avuto il merito di aver colto il senso profondo di quanto stava accadendo in quelle ore concitate, esaltanti, drammatiche. Dalla crisi del 2008 la sinistra è rimasta spiazzata, perché le forze social-democratiche, e lo stesso Pd, sono state subalterne

La voce arriva nitida, determinata, chiara, dall'altra parte della cornetta telefonica; e il pensiero scorre fluido, distinto, rotondo. A 83 anni Achille Occhetto non abdica al suo ruolo di padre putativo della "nuova" sinistra italiana che sotto la sua guida cambiò non solo nome (da Partito Comunista Italiano a Partito Democratico della Sinistra), ma pelle e identità. Anzi, l'ex segretario rilancia, offrendo la sua chiave di lettura sull'attualità, alla luce dell'esperienza che lo portò a guidare la transizione più travagliata e difficile. Logico, quindi, ritornare ad ascoltare la sua voce, a 30 anni dal crollo del Muro di Berlino e dopo che le urne europee che ci hanno consegnato equilibri nuovi e dinamici sia a livello continentale che italiano.

Occhetto come legge l'esito del voto delle recenti elezioni europee?

Il voto europeo ha due aspetti, uno che riguarda il Vecchio Continente, l'altro più propriamente italiano.

Il primo è più incoraggiante di quello che ci si aspettava, perché abbiamo vissuto una campagna elettorale in cui Salvini e gli altri populistici avevano paventato un totale sovvertimento dell'Europa così come l'abbiamo finora conosciuta, e invece bisogna prendere atto che, complessivamente, il voto ha posto un argine a questo populismo, pur crescente in particolar modo in Francia e Italia, con Le Pen e lo stesso Salvini. E va sottolineato che in "soccorso" all'idea liberale dell'Europa è arrivato soprattutto il voto delle giovani generazioni, in un quadro che pure ha visto regredire social-democratici e popolari e crescere di peso proprio i liberali e Verdi.

E in Italia?

Direi che da noi, a parte alcune eccezioni, il quadro è totalmente negativo, perché ha vinto un'ondata nera, della destra peggiore che si potesse immaginare, una destra che definirei "salvinista", che ha introdotto aspetti di una sottocultura, di un abbassamento di livello del confronto culturale e politico che non può non preoccupare tutte le forze democratiche.

Alludeva a delle eccezioni: quali?

Il Pd, che sembrava morto, è invece vivo, anche se questo voto deve essere un punto di partenza, non di arrivo; e comunque si definisce un quadro in cui la sinistra ritorna in gioco, visto anche il crollo dei Cinque Stelle, e la riproposizione di un potenziale confronto destra-sinistra. Ma per quest'ultima il cammino resta lungo, difficile e tutto in salita.

Situazione, quella che fotografa, del tutto impensabile, 30 anni fa, mentre quel Muro si stava sbriciolando. Secondo lei, quali i motivi di questa svolta destrorsa?

Dopo gli eventi del 1989, abbiamo avuto un periodo in cui quell'Europa seppe mantenere le proprie promesse: mi riferisco all'Europa di Schengen, quella dell'Erasmus, quella della pace tra i Paesi europei. La svolta è stata la crisi economica del 2007-08, la più dura dagli Anni Trenta del Novecento. Una crisi sistemica, di sviluppo del modello neo-liberista. Di fronte a questa crisi la sinistra è rimasta spiazzata, perché le forze social-democratiche continentali, e lo stesso Pd, sono state subalterne. Da qui un sorprendente paradosso...

Un paradosso?

La crisi del sistema neo-liberista non ha prodotto una rivolta da sinistra, che magari avrebbe potuto innervare di contenuti sociali propri della sinistra quel sistema esangue; piuttosto, la rivolta è arrivata da destra, proprio perché la sinistra si era scoperta a sua volta corresponsabile di quel processo degenerativo che aveva favorito la supremazia di una politica di *austerity* e controllo finanziario, rispetto all'attenzione al dato sociale, reale, concreto, che da quella crisi emergeva. Uno dei fondamenti europei, il mercato sociale definito da Delors, era stato ribaltato e capovolto da politiche neo-liberiste che ora presentavano il loro conto salato e amaro.

Nel 1989, con il Muro che stava ancora cadendo, provò ad anticipare, a gestire, il cambiamento, con la svolta della Bolognina e la trasformazione del PCI in Pds, il Partito Democratico della Sinistra. Come rilegge, oggi, la svolta di allora?

Lo rivedo come un momento epocale. Abbiamo avuto il merito, allora, di aver colto il senso profondo di quello che stava accadendo in quei giorni, in quelle ore concitate, esaltanti, drammatiche. Ricordo bene che mi trovavo a Bruxelles, con il *leader* laburista inglese Neil Kinnock, in un colloquio per

convincerlo ad accogliere i comunisti italiani dell'Internazionale Socialista, quando arrivò la notizia della caduta del Muro. Accendemmo la tv e ci commuovemmo nel vedere la gente che picconava il simbolo di un'Europa divisa e ferita.

Emozione, ma immagino anche un immediato ragionamento politico...

Anticipai infatti a Kinnock molti degli elementi che da lì a tre giorni dopo avrei sviluppato nel discorso della Bolognina. Ci trovavamo di fronte a un mondo totalmente diverso da quello che avevamo imparato a conoscere dal 1945 fino a quel punto; ora l'epoca della Guerra Fredda è davvero finita, gli dissi, e bisognerà trovare nuovi equilibri per governare nuovi e tumultuosi processi. E – sottolineai subito – servirà una politica non ideologica, ma "positiva", da parte di tutte le forze in campo, soprattutto in Europa, chiamate ora a ridefinirsi di fronte ai nuovi assetti.

Appunto, le basi teoriche della svolta della Bolognina

Certo, ma senza alcun cedimento nostalgico. Molti non capirono, o non vollero capire, che il cambiare nome e identità non era un problema di una sinistra immalinconita e vergognosa per il crollo degli antichi assetti e in cerca di una nuova casa. Era invece la risposta di una forza consapevole che doveva cambiare, perché stava cambiando il mondo che la circondava e in cui operava. La campana del nuovo inizio suonerà per tutti e non solo per noi, dissi allora, e non credo di essere stato smentito dai fatti.

Trova dei punti di contatto tra la situazione di allora e quella odierna?

Allora, come oggi, c'era la necessità di aprire un nuovo pensiero politico, capace di oltrepassare le ideologie della sinistra del Novecento, il comunismo e la socialdemocrazia. Bisognava ripensare tutte le sinistre e l'intera storia politica del Novecento. Ecco questo ripensamento mancò allora, come ancora manca oggi.

Ma vista con gli occhi di oggi, quella dei popoli dell'est liberati dal giogo comunista era voglia, di democrazia, o solo desiderio di un mercato libero? Quelle genti, volevano un sistema democratico, o solo un'auto o una lavatrice nuova?

Volevano entrambi. Ma già allora non sostenni il carattere

IL BISOGNO DI UN NUOVO PENSIERO POLITICO

Intervista ad Achille Occhetto di DARIO RICCI



Dopo il crollo del muro di Berlino abbiamo avuto il merito di aver colto il senso profondo di quanto stava accadendo in quelle ore concitate, esaltanti, drammatiche. Dalla crisi del 2008 la sinistra è rimasta spiazzata, perché le forze social-democratiche, e lo stesso Pd, sono state subalterne

La voce arriva nitida, determinata, chiara, dall'altra parte della cornetta telefonica; e il pensiero scorre fluido, distinto, rotondo. A 83 anni Achille Occhetto non abdica al suo ruolo di padre putativo della "nuova" sinistra italiana che sotto la sua guida cambiò non solo nome (da Partito Comunista Italiano a Partito Democratico della Sinistra), ma pelle e identità. Anzi, l'ex segretario rilancia, offrendo la sua chiave di lettura sull'attualità, alla luce dell'esperienza che lo portò a guidare la transizione più travagliata e difficile. Logico, quindi, ritornare ad ascoltare la sua voce, a 30 anni dal crollo del Muro di Berlino e dopo che le urne europee che ci hanno consegnato equilibri nuovi e dinamici sia a livello continentale che italiano.

Occhetto come legge l'esito del voto delle recenti elezioni europee?

Il voto europeo ha due aspetti, uno che riguarda il Vecchio Continente, l'altro più propriamente italiano.

Il primo è più incoraggiante di quello che ci si aspettava, perché abbiamo vissuto una campagna elettorale in cui Salvini e gli altri populistici avevano paventato un totale sovvertimento dell'Europa così come l'abbiamo finora conosciuta, e invece bisogna prendere atto che, complessivamente, il voto ha posto un argine a questo populismo, pur crescente in particolar modo in Francia e Italia, con Le Pen e lo stesso Salvini. E va sottolineato che in "soccorso" all'idea liberale dell'Europa è arrivato soprattutto il voto delle giovani generazioni, in un quadro che pure ha visto regredire social-democratici e popolari e crescere di peso proprio i liberali e Verdi.

E in Italia?

Direi che da noi, a parte alcune eccezioni, il quadro è totalmente negativo, perché ha vinto un'ondata nera, della destra peggiore che si potesse immaginare, una destra che definirei "salvinista", che ha introdotto aspetti di una sottocultura, di un abbassamento di livello del confronto culturale e politico che non può non preoccupare tutte le forze democratiche.

Alludeva a delle eccezioni: quali?

Il Pd, che sembrava morto, è invece vivo, anche se questo voto deve essere un punto di partenza, non di arrivo; e comunque si definisce un quadro in cui la sinistra ritorna in gioco, visto anche il crollo dei Cinque Stelle, e la riproposizione di un potenziale confronto destra-sinistra. Ma per quest'ultima il cammino resta lungo, difficile e tutto in salita.

Situazione, quella che fotografa, del tutto impensabile, 30 anni fa, mentre quel Muro si stava sbriciolando. Secondo lei, quali i motivi di questa svolta destrorsa?

Dopo gli eventi del 1989, abbiamo avuto un periodo in cui quell'Europa seppe mantenere le proprie promesse: mi riferisco all'Europa di Schengen, quella dell'Erasmus, quella della pace tra i Paesi europei. La svolta è stata la crisi economica del 2007-08, la più dura dagli Anni Trenta del Novecento. Una crisi sistemica, di sviluppo del modello neo-liberista. Di fronte a questa crisi la sinistra è rimasta spiazzata, perché le forze social-democratiche continentali, e lo stesso Pd, sono state subalterne. Da qui un sorprendente paradosso...

Un paradosso?

La crisi del sistema neo-liberista non ha prodotto una rivolta da sinistra, che magari avrebbe potuto innervare di contenuti sociali propri della sinistra quel sistema esangue; piuttosto, la rivolta è arrivata da destra, proprio perché la sinistra si era scoperta a sua volta corresponsabile di quel processo degenerativo che aveva favorito la supremazia di una politica di *austerity* e controllo finanziario, rispetto all'attenzione al dato sociale, reale, concreto, che da quella crisi emergeva. Uno dei fondamenti europei, il mercato sociale definito da Delors, era stato ribaltato e capovolto da politiche neo-liberiste che ora presentavano il loro conto salato e amaro.

Nel 1989, con il Muro che stava ancora cadendo, provò ad anticipare, a gestire, il cambiamento, con la svolta della Bolognina e la trasformazione del PCI in Pds, il Partito Democratico della Sinistra. Come rilegge, oggi, la svolta di allora?

Lo rivedo come un momento epocale. Abbiamo avuto il merito, allora, di aver colto il senso profondo di quello che stava accadendo in quei giorni, in quelle ore concitate, esaltanti, drammatiche. Ricordo bene che mi trovavo a Bruxelles, con il *leader* laburista inglese Neil Kinnock, in un colloquio per

convincerlo ad accogliere i comunisti italiani dell'Internazionale Socialista, quando arrivò la notizia della caduta del Muro. Accendemmo la tv e ci commuovemmo nel vedere la gente che picconava il simbolo di un'Europa divisa e ferita.

Emozione, ma immagino anche un immediato ragionamento politico...

Anticipai infatti a Kinnock molti degli elementi che da lì a tre giorni dopo avrei sviluppato nel discorso della Bolognina. Ci trovavamo di fronte a un mondo totalmente diverso da quello che avevamo imparato a conoscere dal 1945 fino a quel punto; ora l'epoca della Guerra Fredda è davvero finita, gli dissi, e bisognerà trovare nuovi equilibri per governare nuovi e tumultuosi processi. E – sottolineai subito – servirà una politica non ideologica, ma "positiva", da parte di tutte le forze in campo, soprattutto in Europa, chiamate ora a ridefinirsi di fronte ai nuovi assetti.

Appunto, le basi teoriche della svolta della Bolognina

Certo, ma senza alcun cedimento nostalgico. Molti non capirono, o non vollero capire, che il cambiare nome e identità non era un problema di una sinistra immalinconita e vergognosa per il crollo degli antichi assetti e in cerca di una nuova casa. Era invece la risposta di una forza consapevole che doveva cambiare, perché stava cambiando il mondo che la circondava e in cui operava. La campana del nuovo inizio suonerà per tutti e non solo per noi, dissi allora, e non credo di essere stato smentito dai fatti.

Trova dei punti di contatto tra la situazione di allora e quella odierna?

Allora, come oggi, c'era la necessità di aprire un nuovo pensiero politico, capace di oltrepassare le ideologie della sinistra del Novecento, il comunismo e la socialdemocrazia. Bisognava ripensare tutte le sinistre e l'intera storia politica del Novecento. Ecco questo ripensamento mancò allora, come ancora manca oggi.

Ma vista con gli occhi di oggi, quella dei popoli dell'est liberati dal giogo comunista era voglia, di democrazia, o solo desiderio di un mercato libero? Quelle genti, volevano un sistema democratico, o solo un'auto o una lavatrice nuova?

Volevano entrambi. Ma già allora non sostenni il carattere

la rivoluzione pacifica del 1989



esclusivamente liberatorio degli eventi che si stavano verificando. C'era la consapevolezza che il conflitto tra Ovest ed Est del mondo sarebbe stato sostituito da quello tra Nord e Sud del mondo; prefigurammo pure nuove tensioni col mondo islamico e l'emergere potenziale di un terrorismo con quella specifica matrice.

Il fallimento del socialismo reale non era, a Est, frutto di una coscienza democratica e socialista alternativa. Basti vedere il destino di Gorbaciov, compreso nel mondo ma non in Russia e a Est, lui che di quell'alternativa di "socialismo democratico" era l'emblema. E non a caso oggi in molti di quei Paesi assistiamo a una svolta autoritaria di destra, reazione a regimi che nulla avevano di socialista, ma che erano invece regimi polizieschi e contrari a ogni dissenso. Le contraddizioni e difficoltà in arrivo erano già lì sul campo, bastava solo volerle vedere.

Uno dei prodotti, sul medio termine, di quella rivoluzione, è stato il berlusconismo, grande rivale della sinistra da lei impersonificata, impegnata in questo cambiamento radicale e chiamata a fronteggiare un avversario tanto diverso e nuovo. Che effetto le fa oggi vedere Berlusconi e Forza Italia relegati a un ruolo secondario, epigonale?

Per alcuni aspetti, mi fa sperare sulla parabola di tutti i populismi, che nascono all'improvviso, ingannano la gente e poi sono destinati a spegnersi, cosa che auspico anche per il populismo salviniano.

Ma ci sono delle differenze tra i due, secondo lei?

Il populismo berlusconiano era ancora nel solco del moderatismo liberale, ancora in qualche modo collegato alla tradizione politica del nostro Novecento; quello salviniano è ormai l'espressione di una estrema destra, portatore dell'idea tanto cara al leader ungherese Orbán di una "democrazia illiberale", basti vedere al disprezzo evidente che il vicepremier leghista ha nei confronti di ogni simbolo dello stato di diritto, dalla magistratura ai diritti umani e civili.

C'è qualcosa di spaventoso nella sua visione umana e politica, anche se credo che l'Italia abbia un vaccino sufficientemente forte contro l'autoritarismo.

Basta lo spettro di Salvini per unificare ora, una volta per tutte, la sinistra italiana?

Difficile dirlo, e capire se siamo guariti da quel male oscuro che porta alla divisione. Serve un'unità che non sia però soppressione delle opinioni altrui, ma dialogo continuo e obiettivi condivisi. Qualcosa fa sperare in bene, ma siamo solo all'inizio. Credo si debba ripartire, ancor prima che dagli uomini, dal progetto politico. Ecco, mi piacerebbe ci fossero le primarie delle idee, per mettere a punto una Convenzione condivisa e sostenuta da tutte le realtà della sinistra. Serve un progetto, e una visione comune dell'Europa e dell'Italia, ponendo al centro il tema delle disuguaglianze sociali e di una nuova politica fiscale che le mitighi e le attenui, unendo politiche di crescita e giustizia. ■

Dario Ricci è giornalista di Radio24-il Sole 24 Ore

IL BISOGNO DI UN NUOVO PENSIERO POLITICO

Intervista ad Achille Occhetto di DARIO RICCI



Dopo il crollo del muro di Berlino abbiamo avuto il merito di aver colto il senso profondo di quanto stava accadendo in quelle ore concitate, esaltanti, drammatiche. Dalla crisi del 2008 la sinistra è rimasta spiazzata, perché le forze social-democratiche, e lo stesso Pd, sono state subalterne

La voce arriva nitida, determinata, chiara, dall'altra parte della cornetta telefonica; e il pensiero scorre fluido, distinto, rotondo. A 83 anni Achille Occhetto non abdica al suo ruolo di padre putativo della "nuova" sinistra italiana che sotto la sua guida cambiò non solo nome (da Partito Comunista Italiano a Partito Democratico della Sinistra), ma pelle e identità. Anzi, l'ex segretario rilancia, offrendo la sua chiave di lettura sull'attualità, alla luce dell'esperienza che lo portò a guidare la transizione più travagliata e difficile. Logico, quindi, ritornare ad ascoltare la sua voce, a 30 anni dal crollo del Muro di Berlino e dopo che le urne europee che ci hanno consegnato equilibri nuovi e dinamici sia a livello continentale che italiano.

Occhetto come legge l'esito del voto delle recenti elezioni europee?

Il voto europeo ha due aspetti, uno che riguarda il Vecchio Continente, l'altro più propriamente italiano.

Il primo è più incoraggiante di quello che ci si aspettava, perché abbiamo vissuto una campagna elettorale in cui Salvini e gli altri populistici avevano paventato un totale sovvertimento dell'Europa così come l'abbiamo finora conosciuta, e invece bisogna prendere atto che, complessivamente, il voto ha posto un argine a questo populismo, pur crescente in particolar modo in Francia e Italia, con Le Pen e lo stesso Salvini. E va sottolineato che in "soccorso" all'idea liberale dell'Europa è arrivato soprattutto il voto delle giovani generazioni, in un quadro che pure ha visto regredire social-democratici e popolari e crescere di peso proprio i liberali e Verdi.

E in Italia?

Direi che da noi, a parte alcune eccezioni, il quadro è totalmente negativo, perché ha vinto un'ondata nera, della destra peggiore che si potesse immaginare, una destra che definirei "salvinista", che ha introdotto aspetti di una sottocultura, di un abbassamento di livello del confronto culturale e politico che non può non preoccupare tutte le forze democratiche.

Alludeva a delle eccezioni: quali?

Il Pd, che sembrava morto, è invece vivo, anche se questo voto deve essere un punto di partenza, non di arrivo; e comunque si definisce un quadro in cui la sinistra ritorna in gioco, visto anche il crollo dei Cinque Stelle, e la riproposizione di un potenziale confronto destra-sinistra. Ma per quest'ultima il cammino resta lungo, difficile e tutto in salita.

Situazione, quella che fotografa, del tutto impensabile, 30 anni fa, mentre quel Muro si stava sbriciolando. Secondo lei, quali i motivi di questa svolta destrorsa?

Dopo gli eventi del 1989, abbiamo avuto un periodo in cui quell'Europa seppe mantenere le proprie promesse: mi riferisco all'Europa di Schengen, quella dell'Erasmus, quella della pace tra i Paesi europei. La svolta è stata la crisi economica del 2007-08, la più dura dagli Anni Trenta del Novecento. Una crisi sistemica, di sviluppo del modello neo-liberista. Di fronte a questa crisi la sinistra è rimasta spiazzata, perché le forze social-democratiche continentali, e lo stesso Pd, sono state subalterne. Da qui un sorprendente paradosso...

Un paradosso?

La crisi del sistema neo-liberista non ha prodotto una rivolta da sinistra, che magari avrebbe potuto innervare di contenuti sociali propri della sinistra quel sistema esangue; piuttosto, la rivolta è arrivata da destra, proprio perché la sinistra si era scoperta a sua volta corresponsabile di quel processo degenerativo che aveva favorito la supremazia di una politica di *austerity* e controllo finanziario, rispetto all'attenzione al dato sociale, reale, concreto, che da quella crisi emergeva. Uno dei fondamenti europei, il mercato sociale definito da Delors, era stato ribaltato e capovolto da politiche neo-liberiste che ora presentavano il loro conto salato e amaro.

Nel 1989, con il Muro che stava ancora cadendo, provò ad anticipare, a gestire, il cambiamento, con la svolta della Bolognina e la trasformazione del PCI in Pds, il Partito Democratico della Sinistra. Come rilegge, oggi, la svolta di allora?

Lo rivedo come un momento epocale. Abbiamo avuto il merito, allora, di aver colto il senso profondo di quello che stava accadendo in quei giorni, in quelle ore concitate, esaltanti, drammatiche. Ricordo bene che mi trovavo a Bruxelles, con il *leader* laburista inglese Neil Kinnock, in un colloquio per

convincerlo ad accogliere i comunisti italiani dell'Internazionale Socialista, quando arrivò la notizia della caduta del Muro. Accendemmo la tv e ci commuovemmo nel vedere la gente che picconava il simbolo di un'Europa divisa e ferita.

Emozione, ma immagino anche un immediato ragionamento politico...

Anticipai infatti a Kinnock molti degli elementi che da lì a tre giorni dopo avrei sviluppato nel discorso della Bolognina. Ci trovavamo di fronte a un mondo totalmente diverso da quello che avevamo imparato a conoscere dal 1945 fino a quel punto; ora l'epoca della Guerra Fredda è davvero finita, gli dissi, e bisognerà trovare nuovi equilibri per governare nuovi e tumultuosi processi. E – sottolineai subito – servirà una politica non ideologica, ma “positiva”, da parte di tutte le forze in campo, soprattutto in Europa, chiamate ora a ridefinirsi di fronte ai nuovi assetti.

Appunto, le basi teoriche della svolta della Bolognina

Certo, ma senza alcun cedimento nostalgico. Molti non capirono, o non vollero capire, che il cambiare nome e identità non era un problema di una sinistra immalinconita e vergognosa per il crollo degli antichi assetti e in cerca di una nuova casa. Era invece la risposta di una forza consapevole che doveva cambiare, perché stava cambiando il mondo che la circondava e in cui operava. La campana del nuovo inizio suonerà per tutti e non solo per noi, dissi allora, e non credo di essere stato smentito dai fatti.

Trova dei punti di contatto tra la situazione di allora e quella odierna?

Allora, come oggi, c'era la necessità di aprire un nuovo pensiero politico, capace di oltrepassare le ideologie della sinistra del Novecento, il comunismo e la socialdemocrazia. Bisognava ripensare tutte le sinistre e l'intera storia politica del Novecento. Ecco questo ripensamento mancò allora, come ancora manca oggi.

Ma vista con gli occhi di oggi, quella dei popoli dell'est liberati dal giogo comunista era voglia, di democrazia, o solo desiderio di un mercato libero? Quelle genti, volevano un sistema democratico, o solo un'auto o una lavatrice nuova?

Volevano entrambi. Ma già allora non sostenni il carattere

la rivoluzione pacifica del 1989



esclusivamente liberatorio degli eventi che si stavano verificando. C'era la consapevolezza che il conflitto tra Ovest ed Est del mondo sarebbe stato sostituito da quello tra Nord e Sud del mondo; prefigurammo pure nuove tensioni col mondo islamico e l'emergere potenziale di un terrorismo con quella specifica matrice.

Il fallimento del socialismo reale non era, a Est, frutto di una coscienza democratica e socialista alternativa. Basti vedere il destino di Gorbaciov, compreso nel mondo ma non in Russia e a Est, lui che di quell'alternativa di "socialismo democratico" era l'emblema. E non a caso oggi in molti di quei Paesi assistiamo a una svolta autoritaria di destra, reazione a regimi che nulla avevano di socialista, ma che erano invece regimi polizieschi e contrari a ogni dissenso. Le contraddizioni e difficoltà in arrivo erano già lì sul campo, bastava solo volerle vedere.

Uno dei prodotti, sul medio termine, di quella rivoluzione, è stato il berlusconismo, grande rivale della sinistra da lei impersonificata, impegnata in questo cambiamento radicale e chiamata a fronteggiare un avversario tanto diverso e nuovo. Che effetto le fa oggi vedere Berlusconi e Forza Italia relegati a un ruolo secondario, epigonale?

Per alcuni aspetti, mi fa sperare sulla parabola di tutti i populismi, che nascono all'improvviso, ingannano la gente e poi sono destinati a spegnersi, cosa che auspico anche per il populismo salviniano.

Ma ci sono delle differenze tra i due, secondo lei?

Il populismo berlusconiano era ancora nel solco del moderatismo liberale, ancora in qualche modo collegato alla tradizione politica del nostro Novecento; quello salviniano è ormai l'espressione di una estrema destra, portatore dell'idea tanto cara al leader ungherese Orbán di una "democrazia illiberale", basti vedere al disprezzo evidente che il vicepremier leghista ha nei confronti di ogni simbolo dello stato di diritto, dalla magistratura ai diritti umani e civili.

C'è qualcosa di spaventoso nella sua visione umana e politica, anche se credo che l'Italia abbia un vaccino sufficientemente forte contro l'autoritarismo.

Basta lo spettro di Salvini per unificare ora, una volta per tutte, la sinistra italiana?

Difficile dirlo, e capire se siamo guariti da quel male oscuro che porta alla divisione. Serve un'unità che non sia però soppressione delle opinioni altrui, ma dialogo continuo e obiettivi condivisi. Qualcosa fa sperare in bene, ma siamo solo all'inizio. Credo si debba ripartire, ancor prima che dagli uomini, dal progetto politico. Ecco, mi piacerebbe ci fossero le primarie delle idee, per mettere a punto una Convenzione condivisa e sostenuta da tutte le realtà della sinistra. Serve un progetto, e una visione comune dell'Europa e dell'Italia, ponendo al centro il tema delle disuguaglianze sociali e di una nuova politica fiscale che le mitighi e le attenui, unendo politiche di crescita e giustizia. ■

Dario Ricci è giornalista di Radio24-il Sole 24 Ore

CROTTARDA VERSUS AUTELOR

MARCO FIORAMANTI

È noto come ciascuno di noi rincorra il proprio demone dell'infanzia, il "nemico" immaginario, l'insostituibile fantasma, l'amato/odiato compagno di giochi e di fantasie. Così come è noto che lo *yin* (il nero, lo scuro) e lo *yang* (il bianco, il chiaro), originati secondo direzioni opposte, convivono e oscillano secondo una dualità cosmico-quotidiana. È ciò che accade alle due vallate protagoniste del romanzo, che prendono i nomi dai rispettivi paesi, Crottarda (esposto a nord, sul versante in ombra) e Autelor (esposto a sud, col sole presente tutto il giorno), vallate che si respingono come i poli della stessa natura di una calamita, creando un campo geomagnetico di forte tensione emotiva.

La storia è avvincente e viene narrata in prima persona. Si tratta di una giovane etno-musicologa la quale, da bambina, veniva in vacanza coi genitori in quegli stessi, sperduti, luoghi dai quali restò profondamente colpita a causa di strani suoni notturni, di cui quasi nessuno si accorgeva, o faceva finta di non accorgersene.

La mattina continuavo a destarmi prestissimo, solleticata da una sorta di sveglia naturale, e mi ponevo subito in ascolto. Rimanevo cosciente senza sforzo, e solo il freddo e il timore di qualcosa di troppo grande mi impedivano di uscire dal mio tiepido rifugio per andare a scoprire di persona la fonte di quei canti. Sapevo che prima o poi i richiami da megattera sarebbero arrivati, e infatti eccoli, chissà da dove, ora più vicini, quasi fuori dall'albergo, ora lontanissimi, ma sempre precisi, distinti, musicali.

È così che la nostra ricercatrice, tornando in quei luoghi tanti anni dopo (siamo negli Ottanta, ndr) rivive nuovamente i lontani ricordi: l'odore del rimescolarsi di mille cose, detersivo, pane, chicchi di caffè, naftalina, calzature, frittura, accompagnati, all'epoca, da strani suoni notturni, forse canti dei pastori crottardeschi che comunicano a grandi distanze, da una vallata all'altra.

Quel "forse" è il vero *refrain*, raffinato *Leitmotiv* che sottende l'intero libro.

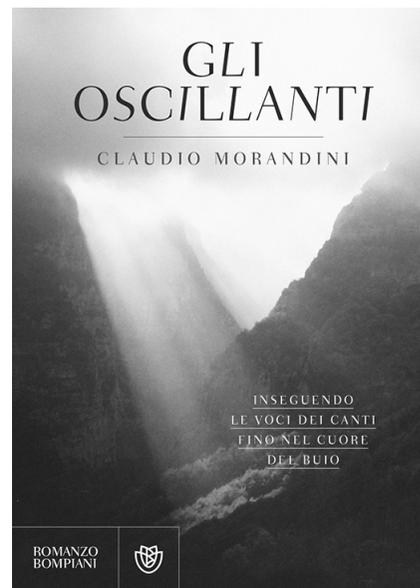
Il dubbio e l'oscillanza del pensiero s'insinuano nel lettore fin dall'arrivo della protagonista nel villaggio, e si dipanano attraverso i misteri della gente del luogo: la Signora Verdiana, l'unica che accetti di affittare una stanza agli ospiti; un Sindaco sfuggente; Bernadette, l'invadente e paurosa amica di stanza, spesso indisponente ma, grazie alla quale, nei frequenti dialoghi notturni, viene a conoscenza di strani amanti che arrivano dal bosco e si sfidano tra loro per averla; il signor Amedeo, intagliatore del legno, col laboratorio pieno di sculture.

Nell'incedere del romanzo, l'imperativo categorico della protagonista – a cui l'autore sceglie deliberatamente di non dare nome – resta sempre lo stesso: decodificare quei "suoni" che arrivano di notte a Crottarda dove le case non superano in altezza i due piani estendendosi verso il basso, lungo cantine che spesso sono adattamenti di cunicoli naturali. Lì sotto, in ambienti oscuri e dalla temperatura costante, gli abitanti conservano cibo, damigiane, bottiglie e si rintanano quando ne hanno abbastanza del freddo umido del pianterreno.

Gli abitanti di Autelor, invece – denominati dai Crottardesi "Quelli là" o "i Soleggiati" – si godono le giornate sfottendo gli sfortunati dirimpettai.

L'oscillazione di ogni pagina del libro tra il pollice e l'indice disvela all'attento lettore, nella seconda parte, nuove attenzioni e sarà tale Fausto questa volta il Virgilio di turno che accompagnerà la ragazza verso la scoperta, forse, del segreto archetipico dell'origine e significato di quei misteriosi codici sonori. ■

Claudio Morandini (Aosta, 1960) ha pubblicato diversi romanzi tra i quali *Le larve*, *La Rapsodia su un solo tema*, *A gran giornate*. Negli ultimi anni si è dedicato a raccontare il lato inquietante e paradossale della montagna: sono così nati *Neve, cane, piede* (Premio Procida - Isola di Arturo - Elsa Morante, 2016), *Le pietre* e il libro per ragazzi *Le maschere di Pocacosa*. È tradotto in diverse lingue. Vive e insegna ad Aosta.



Claudio Morandini
GLI OSCILLANTI/
Bompiani, Firenze, 2019 - pag. 256 € 17,00

INCUBI DEL PASSATO CHE RITORNANO

ANNA MARIA VILLARI

Un tipo singolare davvero Omar Martini, il commissario della polizia fluviale di Roma protagonista di questo romanzo, anzi di questo "pasticciaccio". Un Montalbano capitolino tanto invisibile alle gerarchie quanto amato dai suoi collaboratori. Inviato al Commissariato dell'Isola Tiberina per punizione, Martini si trova a dover dipanare, tra mille ostacoli, un intrigo internazionale che affonda le sue origini nel 1944, al tempo dell'occupazione nazista a Roma e ai maneggi del criminale di guerra, allora ufficiale delle SS, Herbert Kappler. A sostenerlo in questa missione impossibile, oltre i suoi collaboratori del commissariato, alcuni improbabili compagni di avventure: il pilota del dirigibile della Good Year, un fumettista visionario, due chierichietti un po' troppo cresciuti e, in seguito, la sua compagna e altre due donne che per buona parte del libro interpreteranno un ruolo molto ambiguo. A ostacolarlo oscuri, ma non troppo, personaggi di servizi deviati alleati di una inquietante "Internazionale nera". La spietatezza e la ferocia dei nemici di Martini è tale che egli, a un certo punto, dovrà fingersi morto.

A cavallo della sua bicicletta di marca svedese – una solidissima Kronan, come quella riprodotta nella copertina di questo numero –, il commissario si muove in una stupenda area di Roma, tra l'Isola Tiberina, Trastevere, il Gianicolo, l'area archeologica di Roma antica, il Tevere tra Ponte S. Angelo, a ridosso di S. Pietro, e lo sbocco della Cloaca Massima verso Testaccio. Una Roma un po' reale e un po' romanzata, ma vera nella sua bellezza struggente e misteriosa, prorompe dalle pagine del romanzo e avvolge il lettore.

Una bellezza, quella della città eterna, offuscata dal degrado che dall'alto del dirigibile non sfugge a Martini e ai suoi compagni di viaggio, soprattutto lungo le sponde del Tevere.

Tutto ha inizio da una morte che sembra accidentale del proprietario di un bar sull'Isola Tiberina. Martini è convinto che sia un omicidio e non capisce, sulle prime, la ragione dei tanti depistaggi, ma poi, mano a mano che i personaggi si presentano agli occhi del commissario, il disegno dell'intrigo si delinea nelle sue tinte più fosche. Il problema sarà come sventarlo. Un ex ufficiale delle SS, dal nome cacofonico di Reichbrodt, sottoposto di Kappler e sfuggito alle epurazioni, è diventato ricco e potente e ha tessuto una rete molto influente di rapporti internazionali. Il suo piano è recuperare 170 tonnellate di lingotti d'oro della riserva aurea della Banca d'Italia, che i nazisti non riuscirono a portare via da Roma e nascosero nel sottosuolo della città. Il punto esatto del nascondiglio si trova sotto la Banca d'Italia e per raggiungerlo bisogna entrare dal Tevere nella Cloaca Massima e seguire il corso delle acque fino al... tesoro. Questa parte della città sotterranea è in grande parte misteriosa, si dice che lì sotto, da qualche parte, dovrebbe scorrere il mitico fiume Euripo, ma nessuno si è spinto così nel profondo da scoprirlo. Tuttavia esiste una mappa che si trova, indovinate un po', sottochiave nell'ufficio del commissario Martini. Reichbrodt sa dove si trova il tesoro, ma ha bisogno della mappa per arrivarci. L'operazione di recupero dell'oro, organizzata con dovizia di mezzi e senza scrupoli, è prevista durante una processione sul Tevere, organizzata dalla Chiesa per l'apertura del Giubileo con la parteci-

pazione del Santo Padre. Per far entrare barche e uomini armati nella Cloaca i delinquenti devono creare un diversivo che semini il panico. Prima della giornata faticosa succederanno tante cose, tra cui effertati omicidi. L'epilogo della vicenda è rocambolesco, ma qui evitiamo di raccontarvelo. Le oltre 500 pagine del romanzo si leggono tutte di un fiato, tanto incalzante è il ritmo della narrazione. La storia è affollata di tanti personaggi che, da comprimari o da comparse, finiscono per determinare l'andamento e il corso delle cose. E, come sempre nei libri di Giuseppe Fiori, anche quelli scritti con il suo compagno di penna il giallista Luigi Calcerano, non tutti sembrano quello che sono o sono quello che sembrano, in un susseguirsi di sorprese e colpi di scena. E come sempre le citazioni colte non mancano, e non sono casuali, compreso il riferimento a Gadda e al suo Ingravallo.

Che altro aggiungere? Buona lettura. ■



Giuseppe Fiori,
Il pasticciaccio del commissario Martini
Manni, Roma, 2019 pag. 574 € 22,00